

+ Bruno Forte
Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto



La vera domanda e il prezzo della Verità

(Omelia per la S. Messa di inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università
Cattedrale di Chieti - 20 Novembre 2008)

L'Apocalisse - da cui è tratta la prima lettura di questa liturgia - è l'ultimo libro della Bibbia, il sigillo delle Sacre Scritture. Vera selva di simboli, è un testo che sta continuamente sul confine fra la storia e l'eterno, e trasmette perciò un diffuso senso del mistero: "Tot habet sacramenta quot verba" - afferma San Girolamo (*Epistula ad Paulinum*, L, 6). Ogni parola di questo libro è custodia, che apre e rinvia a profondità insondabili, affioranti nell'oggi per consentire agli abitanti del tempo di affacciarsi sulla soglia dell'eternità. Proprio così, l'Apocalisse è una sorta di teologia della speranza, proposta attraverso un grande e drammatico affresco di teologia della storia.

La chiave di lettura dell'intero libro si trova nella domanda posta al capitolo quinto, precisamente nel brano che la liturgia odierna ci ha fatto ascoltare (5,1-10). È l'interrogativo che ispira ogni vera ricerca del cuore umano: si tratta della domanda sul senso della vita e del tempo, in particolare sul senso del dolore. È la domanda universale, che ritorna in ogni luogo e in ogni ora, nelle diverse epoche della storia, come nelle situazioni più varie dell'esistenza personale. La domanda è posta nel brano, che Hans Urs von Balthasar non ha esitato a definire "uno dei passi più grandiosi della letteratura mondiale" (*Il Libro dell'Agnello*, Milano 2007, 75). A sollevarla "a gran voce" - quasi a raccogliere tutte le nostre voci - è l'"angelo forte": "Chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?" (5,2). La domanda potrebbe essere trasposta così: "Chi può decifrare il senso del mondo in quanto natura e in quanto storia? Quale filosofia può spiegare il principio, il centro e la fine del tutto?" (*ib.*). È la domanda che in un modo o nell'altro tutti ci siamo posti, anche solo nel segreto del cuore: questo mondo e questa vita hanno un senso che superi la fragilità di ciò che passa? C'è una meta alla cui luce possa apparire il significato profondo della fatica di vivere, la bellezza dell'impegno, il valore dell'attesa? Che ne è, che ne sarà veramente di me, di tutti noi? Che questa sia la domanda universale l'ha espresso con la forza, che solo la poesia riesce ad avere, Eugenio Montale:

*Noi non sappiamo quale sortiremo
domani, oscuro o lieto;
forse il nostro cammino
a non tócce radure ci addurrà
dove mormori eterna l'acqua di giovinezza;
o sarà forse un discendere*

*fino al vallo estremo,
nel buio, perso il ricordo del mattino...*

(*Ossi di seppia, Mediterraneo*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1984, 58).

Dinanzi a questa domanda, l'Apocalisse offre dapprima una reazione turbata, quella di un immane ammutolirsi: "Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo" (5,3)! È l'esperienza umanissima di chi non riesce a trovare risposta al dolore che lo interroga. La constatazione è universale, dolorosamente vera: "I tentativi di qualsivoglia concezione del mondo, religione o filosofia - sottolinea von Balthasar - falliscono nell'impresa" (*ib.*, 47s). Si tratta di una situazione "tanto tremenda che davanti all'incapacità del mondo di dare una spiegazione di se stesso il veggente scoppia in lacrime" (48: cf. 5,4). Nessuno sembra avere la forza di risolvere l'enigma del mondo!

Nel silenzio doloroso dell'attesa di una plausibile risposta, si delinea la condizione necessaria per capire qualcosa della verità del mondo e della vita: soltanto chi sente la forza e il dolore delle vere domande, può avvicinarsi al libro sigillato. Chi avesse perso il gusto di porsi la domanda sul senso d'esistere, chi fosse divenuto incapace di scandalizzarsi davanti al male che devasta la terra e al dolore dei poveri e degli innocenti, chi non soffrisse più dell'intollerabilità dell'ultimo addio, chi non avesse più il coraggio di interrogarsi fino in fondo, non dovrebbe accostarsi alla ricerca della Verità, perché non troverebbe altro che una selva di enigmi inesplicabili. Solo chi avverte la ferita della domanda vera della vita che lotta con la morte può aprirsi a comprendere l'apocalisse della storia, la rivelazione del suo senso e fine. Deriva da qui una prima caratteristica necessaria a chi voglia studiare e ricercare per trovare la Verità, necessaria dunque a Voi, amici tutti dell'Università: *partire sempre da domande vere, mettersi in gioco fino in fondo davanti alle sfide autentiche della vita e della storia.*

È nel contesto di questa tensione drammatica, eco dell'attesa dell'umanità intera, che ad aprire il libro sigillato entra in scena l'Agnello immolato, in piedi. È il Promesso e l'Atteso, è il Cristo Gesù, il Messia, il Figlio di Dio, il Redentore del mondo, l'Agnello immolato, che sta in piedi perché ha vinto la morte. Va aprendosi così la percezione del messaggio decisivo e centrale offerto agli uomini nella sua Pasqua: "Contenuto della 'rivelazione' è il senso della storia universale e dunque della creazione nella sua totalità, così come essa si dischiude a partire dalla prospettiva dell'Agnello, l'unico a esserne preposto" (48). Ecco come l'Agnello è presentato, in una narrazione tanto potente e suggestiva, quanto semplice e illuminante: "E vidi in mezzo al trono e ai quattro viventi e in mezzo agli anziani un Agnello ritto come immolato, con sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti del Dio inviati su tutta la terra. E giunse e ricevette (il libro) dalla destra del Seduto sul trono. E quando ebbe ricevuto il libro, i quattro viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro piene di profumi, che sono le preghiere dei santi. E cantavano un canto nuovo dicendo: 'Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato per Dio con il tuo sangue alcuni da ogni tribù e lingua e popolo e nazione e li hai fatti per il nostro Dio un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra'".

In questa scena - osserva ancora Hans Urs von Balthasar - va riconosciuto il filo rosso di tutta l'Apocalisse: "La vittoria dell'Agnello è globale, universale, abbraccia tutti i popoli" (*ib.*). L'Agnello ha la pienezza dell'energia messianica (le "sette corna") e dello Spirito (i "sette occhi": 5,6). Eppure, è una figura storica, quella che l'attesa messianica di Israele aveva presentato come "il leone della tribù di Giuda, la radice di Davide", colui che sarebbe germogliato dal tronco di Iesse, padre del re Davide (cf. 1 Sam 16,1ss.). Quest'Agnello è immolato, sgozzato, porta cioè ancora i segni della Sua passione, sebbene sia ritto in piedi, a significare la vittoria sulla morte segnata dalla Sua resurrezione: siamo qui di fronte all'immagine più densa dell'Apocalisse, quella che sintetizza in forma potente il mistero pasquale come storia della storia, come chiave del tempo, fonte di giudizio e di salvezza dell'intera vicenda umana e cosmica. È a questo Agnello, a Lui, il figlio di Davide, il Crocifisso Risorto, che viene consegnato il libro "dalla destra del Seduto sul trono".

Si coglie qui nel suo centro e cuore il vangelo dell'Apocalisse, che è poi semplicemente la buona novella cristiana: a svelare il senso della vita e della storia, a darci la luce che illumina ogni cosa del sole di Dio, è l'Agnello immolato in piedi, colui cioè che, pur essendo di condizione divina, ha fatto suo il nostro dolore sulla Croce e con la sua resurrezione lo ha portato nel cuore di Dio. L'Agnello non sarebbe la rivelazione di Dio se non fosse dotato della pienezza dello Spirito, e dunque dell'unzione messianica (cf. 5,6): ma non sarebbe neanche la nostra salvezza se - proprio rimanendo in questa condizione divina - non avesse fatto sua la nostra sofferenza e la nostra morte. Al centro dell'Apocalisse risuona, così, l'annuncio paradossale, vero scandalo per la sapienza del mondo, della sofferenza di Dio! Il Dio di Gesù Cristo non è fuori della tragedia del mondo, vi è entrato dentro, fino in fondo, facendola sua: proprio così, soffrendo e morendo per amore nostro, ha vinto il dolore e la morte e ci ha aperto la via della vita. Dio soffre a nostro favore, redimendo così dal di dentro la nostra miseria e il nostro dolore.

Questa luce dell'Apocalisse sconvolge la logica umana di chi vuol cercare risposte soltanto nell'orizzonte di questo mondo, nel calcolo del dare e dell'avere che in esso è possibile. Occorre aprirsi a una diversa sapienza, a quella che viene dall'alto e che - lungi dall'impoverirla o mortificarla - illumina la ragione umana e la apre alle imprese più alte. È la sapienza compendiata nell'idea di un Dio che soffre per noi. Un'idea scandalosa per chi pensa con le misure del mondo: che Dio è quello che come ogni mortale è fatto prigioniero della morte, e come ognuno di noi beve l'amaro calice della passione del mondo? L'Apocalisse ci offre la risposta: se l'Agnello immolato porta le piaghe nella sua condizione di Risorto, e introduce dunque il dolore e la morte nella vita vittoriosa di Dio, la Sua non è certo la sofferenza passivamente subita, la condanna inevitabile della finitudine umana. L'Agnello sgozzato, ma ritto in piedi, ci rivela una sofferenza vittoriosa, scelta, accolta e vissuta per amore di chi soffre, e proprio così redenta dal di dentro. La sofferenza di Dio non è che l'altro nome del Suo amore per gli uomini, il prezzo che l'Eterno ha accettato di pagare nel creare la Sua creatura libera e nel rispettarne le scelte, il dono che ha fatto non risparmiando il Suo unico Figlio, ma consegnandolo per tutti noi (cf. Rom 8,32).

Dio soffre perché ama, e dimostra di amarci perché soffre per noi: questo amore dolente, questo divino soffrire è il fondamento della sicura speranza che l'ultima parola per noi non sarà il dolore o la morte, ma la gioia e la vita. "Se gli uomini sapessero... - scrive Jacques Maritain - che Dio 'soffre' con noi e molto più di noi di tutto il male che devasta la terra, molte cose cambierebbero senza dubbio, e molte anime sarebbero liberate". È la coniugazione di dolore e amore a favore dell'amore, di morte e di vita a favore della vita, è questa paradossale unità compiutasi nell'Agnello immolato in piedi, la chiave che schiude il libro sigillato e rivela il senso della vita e della storia! Il senso del dolore è nell'amore che lo assume e lo offre: soffrire amando e morire offrendo è vita che vince la morte. Così è stato per l'Agnello immolato, ritto in piedi, l'Innocente crocifisso e risorto: così sarà per il discepolo, che con fede umile e innamorata accetterà di seguirlo. Così sarà per ogni cercatore e testimone della Verità: ce lo ricorda anche il Vangelo di questa liturgia (Luca 19,41-44), mostrandoci il pianto di Gesù davanti al rifiuto di Gerusalemme. Chi ama fino al punto di soffrire per l'amato, è anche degno di aprire il sigillo insieme all'Agnello vittorioso. La seconda condizione per servire la Verità e testimoniarla attraverso la conoscenza e l'impegno è dunque quella di *essere pronti a pagare il prezzo, a fare compagnia al dolore di Dio per amore degli uomini!*

Come il Figlio di Dio non è restato lontano da noi nella Sua trascendenza, ma ha accettato di abitare il nostro dolore e la nostra morte perché la Sua vittoria fosse la nostra, così chiunque vuole seguirlo sulla via della Verità che illumina e salva dovrà essere disposto a darsi per gli altri con generosità e libertà, fino alla fine. Vorrei concludere questa riflessione a voce alta in ascolto della Parola di Dio, citando ancora una volta la poesia: è la voce di Alessandro Manzoni (1785-1873), in quel testo che ricorda l'ora più dolorosa della sua vita, quella della morte di Enrichetta, l'amatissima sposa. È *Il Natale del 1833*. Dapprima, i suoi versi appaiono come un grido lanciato come una sfida al Dio terribile, che pur nella forma di servo continua a dominare e giudicare il mondo. Poi, il grido si fa contemplazione attonita, stupore davanti al Dio bambino, "pur nato a

piangere”, a farsi compagno del nostro dolore, ad aver bisogno lui stesso di un amore di Madre, che lo conforti nell’ultima agonia:

*Si che Tu sei terribile!
Si che in quei lini ascoso,
in braccio a quella Vergine,
sopra quel sen pietoso,
come da sopra i turbini
regni, o Fanciul severo!
È fato il tuo pensiero,
è legge il tuo vagir.*

*Vedi le nostre lagrime,
intendi i nostri gridi;
il voler nostro interroghi,
e a tuo voler decidi.
Mentre a stornar la folgore
trepido il prego ascende
sorda la folgor scende
dove tu vuoi ferir.*

*Ma tu pur nasci a piangere,
ma da quel cor ferito
sorgerà pure un gemito,
un prego inesaudito:
e questa tua fra gli uomini
unicamente amata,
nel guardo tuo beata,
ebra del tuo respir,*

*vezzi or ti fa; ti supplica
suo pargolo, suo Dio,
ti stringe al cor, che attonito
va ripetendo: è mio!
Un dì con altro palpito,
un dì con altra fronte,
ti seguirà sul monte.
E ti vedrà morir.*

È a questo punto che davanti all’Onnipotente che ama, e amando soffre, il Poeta si arrende in una sorta di adorazione innamorata e dolente: “Onnipotente! *Cecidere manus*”. Le mani cadono sul foglio, l’anima si inchina al mistero del Dio sofferente per amore nostro, che dà valore salvifico a ogni nostro dolore offerto con Lui per un atto di umile, liberissimo amore. È l’atto di libertà interiore che invoco per ognuno di noi, per tutti i cercatori della Verità, specialmente per tutti i giovani che con lo studio sono chiamati a conoscere, amare e servire la causa di Dio in questo mondo, che è anche la causa della Verità che libera e salva. Sia così per tutti noi! Amen!